

L'IMPORTANZA DEL NOME DEI VITIGNI PER SALVAGUARDARE L'ORIGINALITA' E LA COMMERCIALIZZAZIONE DEL VINO ITALIANO.

Opinioni a confronto. Conegliano, 14 dicembre 2019

Cesare Intrieri - Accademia Italiana della Vite e del Vino

Non si può non essere favorevoli ad un uso corretto e responsabile degli ibridi resistenti nella viticoltura italiana, e la realizzazione di nuovi ed interessanti ibridi da parte della Università di Udine ha rappresentato un fatto positivo, ma è doveroso criticare la scelta dei Costitutori di battezzare alcuni di essi con i nomi aggettivati dei parentali nobili europei Cabernet, Sauvignon e Merlot.

Questa critica nasce dai fondamenti della genetica agraria, che insegna che un qualsiasi individuo ottenuto dall'incrocio tra due varietà vegetali, di specie diverse o della stessa specie, ha sempre caratteristiche differenziate rispetto ai genitori, dai quali deve essere distinto utilizzando un nome diverso.

Non è un caso che le migliaia di vitigni provenienti da incroci spontanei, giunti fino a noi a seguito della selezione antropica, siano stati da sempre identificati da nomi diversi, anche se è stato dimostrato che alcuni di essi hanno un profilo molecolare che dimostra che sono fra loro imparentati, come il Sangiovese e il Gaglioppo o la Garganega e il Trebbiano toscano (Cespan et al., 2008).

L'esigenza scientifica di usare nomi diversi per vitigni diversi ha acquisito ulteriore importanza dopo gli anni '60, quando la ricerca viticola ha precisato il concetto di "clone", cioè l'insieme di individui provenienti dalla propagazione agamica di un'unica pianta che ha subito una mutazione gemmaria fisiologica o morfologica, ma che è "indistinguibile" dalla pianta madre non mutata per tutti gli altri caratteri.

Per tale indistinguibilità ogni clone deve quindi mantenere il nome della varietà che lo ha originato, anche se è giusto che sia caratterizzato da una sigla o da un aggettivo che lo identifichi univocamente rispetto ad altri cloni della medesima varietà. Tra varietà e clone esiste quindi una sostanziale differenza e non deve essere fatta confusione tra i due termini.

I primi a derogare da questa regola sono stati i tedeschi, che hanno ritenuto che i loro ibridi resistenti alle malattie fungine (incroci tra note varietà francesi di *Vitis vinifera* e varietà americane ed asiatiche), avrebbero avuto una maggiore diffusione commerciale se invece che essere battezzati con nomi di fantasia, avessero avuto come nome quello aggettivato del genitore europeo, come se si trattasse di suoi cloni e non di nuove varietà. Da qui le denominazioni di Cabernet Carbon e di Cabernet Cortis, attribuite a due ibridi prodotti dai ricercatori del Centro di Friburgo negli anni 2000 e poi inseriti con gli stessi nomi anche nel nostro registro varietale nel 2013.

Questo precedente ha aperto la strada alla omologazione di 7 nuovi ibridi interspecifici resistenti, ottenuti dalla Università di Udine con la collaborazione dei Vivaì Cooperativi Rauscedo, che sono stati registrati in Italia nel 2014 con il nome aggettivato dei parentali "nobili", costituiti anche in questo caso da varietà francesi. (Cabernet Eidos N., Cabernet Volos N., Merlot Kanthus N., Merlot Khorus N., Sauvignon Kretos B., Sauvignon Nepis B., e Sauvignon Rythos).

Il successo mediatico delle nuove accessioni e l'impegno crescente a rendere le produzioni viticole più sostenibili, hanno indotto numerose Istituzioni di ricerca del nostro paese, pubbliche e private, ad attivare nell'ultimo decennio molti programmi di incrocio interspecifico, allo scopo di produrre nuove varietà resistenti utilizzando come parentali alcuni importanti vitigni italiani (es. Sangiovese, Trebbiano, Glera, ecc.).

Questo significa che i vitigni ibridi che ne deriveranno potrebbero perseguire la stessa logica commerciale di quelli che li hanno preceduti, ed essere battezzati ed omologati col nome aggettivato del genitore italiano, anziché, come sarebbe corretto, con un nome completamente nuovo.

La prima scelta sarebbe molto pericolosa, oltre che contraria alle norme scientifiche che definiscono la differenza tra varietà e clone, poiché aprirebbe la strada alla utilizzazione dei nuovi ibridi anche in altri paesi, presumibilmente del nord Europa, dove potrebbero essere prodotti vini etichettati come Glera XY o Sangiovese YZ, i cui nomi "storici" rappresenterebbero un importante fattore di concorrenza sui mercati internazionali.

Vi è poi un'ultima considerazione: in un prossimo futuro le tecniche del “genoma editing” riusciranno sicuramente ad indurre “direttamente” la resistenza alle malattie fungine in alcuni vitigni europei. Se attraverso mutazioni “mirate” verrà creato un “Sangiovese resistente”, assimilabile quindi ad un “clone” di Sangiovese, in quanto identico alla pianta madre non mutata per tutti gli altri caratteri agronomici ed enologici, come potrà essere distinto da un vitigno ibrido a cui sia stato dato lo stesso nome?